

Una delle coppie più amate e popolari del mondo dello spettacolo

Natale in casa Vianello



Sandra Mondaini e il marito Raimondo manterranno la tradizione di trascorrere le feste più attese e liete dell'anno tra le mura domestiche, che... per la circostanza sono anche nuove: di recente si sono infatti trasferiti da Roma a Segrate. Sono venuti a Bergamo nelle scorse settimane per una manifestazione sportiva. Durante la visita al nostro giornale hanno parlato della società attuale, del loro passato e del loro futuro

di Diego Colombo

NON sono la coppia più famosa del mondo, ma sono certamente una delle più simpatiche, divertenti e longeve, in un mondo di sentimenti effimeri come quello dello spettacolo. Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, che abbiamo incontrato nei giorni scorsi quando sono venuti a Bergamo per la festa del ciclismo bergamasco, hanno rispettivamente 60 e 70 anni ottimamente, anzi giovanilmente portati, e sono sposati dal 1961. Attraverso gli anni, con il loro elegante e garbato umorismo basato per lo più sui problemi quotidiani della coppia tipo, Sandra e Raimondo sono diventati una specie di... istituzione televisiva. La loro longevità, con successo costante, sul piccolo schermo è paragonabile soltanto a quella di Mike Bongiorno.

Recentemente Sandra e Raimondo si sono trasferiti da Roma a Milano, per la precisione a Segrate, nella berlusconiana «Milano 2», vicino alla madre di lei. E le feste natalizie le passano, come sempre, tra le mura domestiche.

Il padre di Sandra, Giacì Mondaini, era un famoso pittore ma anche un umorista attivissimo, nei tempi di Giovanni Mosca e di Giovannino Guareschi. C'era la guerra, quando Sandra era piccola. Suo padre l'aiutava a non avere paura, a sorridere malgrado i tempi duri? «No — risponde Sandra —, perché mio padre, come tutti gli umoristi, non era una persona di... buon umore. Era molto malinconico. E io ho ereditato il suo carattere. Nonostante le apparenze, sono una persona che ride raramente, sono spesso triste, sono pessimista».

Com'è potuto accadere allora che una donna con un carattere del genere sia diventata una delle poche signore della risata in Italia? «Quando entrai nel mondo del teatro, portatami proprio da mio padre, che era molto amico di Marcello Marchesi, mi fecero fare la *soubrette* in compagnie di rivista. Ma non era il mio mestiere, non essendo esattamente una *vamp*. Capii che la mia strada era quella dei «caratteri», che le ragazze troppo belle disdegnavano. E così portai in scena i personaggi che mi ero inventata fin da piccola per cacciare la tristezza e la paura, in particolare una buffa bambina petulante, fintamente ingenua, una vera rompiscatole. Guido Sacerdote fin dal 1953 mi aveva ingaggiato per la nascente televisione. Un giorno che in un varietà venne a mancare all'ultimo momento un numero di giocolieri, mi fecero indossare un costume infantile e mi spedirono davanti alle telecamere. Fu un successo strepitoso. Quella bambina terribile si chiamava Arabella».

La fortuna di Sandra Mondaini fu che la televisione di allora



non poté «bruciare» il personaggio. E così il grande Macario scritturò Sandra e allestì un'intera commedia musicale imperniata su quella ragazzina. Grazie a lei Sandra divenne una «prima donna».

«Il mio ricordo più bello — dice ancora — non è legato alla televisione e tanto meno al cinema, che ha tempi e metodi di lavoro che non mi sono mai piaciuti. È quel primo successo con Macario il mio ricordo più bello. È il teatro che dà le gioie più grandi».

Dopo Arabella, ecco Sbirulino, il pagliaccio allegro e patetico col quale Sandra Mondaini continua tuttora ad entusiasmare il pubblico infantile, in televisione e a teatro.

«Che cos'ha da dire Sbirulino ai ragazzi d'oggi?».

«Con Sbirulino non ho certo la pretesa di fare la precettrice — risponde Sandra Mondaini — ma credo che, in un mondo come quello di oggi, che stenta a credere a qualcosa, Sbirulino possa insegnare la semplicità e il candore. Ne hanno tanto bisogno i bambini di oggi. Io conosco bene la loro psicologia perché ho fatto anche la *baby sitter* e in me, probabilmente, sono rimasti residui di... infantilismo».

«Signora Sandra, come ha conosciuto Raimondo?».

«Ci siamo incontrati nel '59 lavorando insieme a teatro in «Sayonara Butterfly». Ci siamo intesi subito anche perché entrambi si può dire che dal nostro mestiere, anziché sceglierlo, siamo stati scelti».

Ed entrambi, aggiungiamo noi, rifuggono da ogni forma di comi-

cià volgare, di esibizionismo, di divismo.

«Avete mai pensato a una trasmissione intitolata, sic et simpliciter, «Sandra & Raimondo?»».

«Ma l'abbiamo già fatta — incalza lui — e si chiamava esattamente «Sandra & Raimondo show». E per la verità non era proprio un'idea geniale quel titolo».

La televisione ha dato a Sandra e a Raimondo la popolarità di massa. Qualche titolo. «Il giocondo», «Studio Uno», «Il tappabuchi», «Ieri e oggi», «Su e giù», «Sai che ti dico?», «Tante scuse», «Io e la befana», «E noi no?», «Stasera niente di nuovo» e così via... Poi, nell'82, dopo venticinque anni, il passaggio dalla Rai a Canale 5. Ma la coppia in viale Mazzini non aveva litigato con nessuno. Era solo la stanchezza o il pensiero: vediamo se ci vengono appresso, proviamo a spostarci. Era un rapporto logoro per troppo affetto.

Prendendo spunto dal titolo di una delle loro fortunate trasmissioni domandiamo a Sandra e Raimondo a chi oggi vorrebbero chiedere... tante scuse. Raimondo ci guarda perplesso e non risponde. Evidentemente pensa, forse a ragione, che siano gli altri che debbano chiedergli tante scuse. In particolare il mondo del cinema, che non gli ha mai offerto una vera occasione: «Sei alto e biondo — gli dicevano i nostri produttori — e non sembri italiano. Vai in Inghilterra o in America, lì puoi fare il cinema». Sandra invece sa bene a chi deve chiedere tante scuse: a sua madre, alla quale nel corso degli anni dice di non aver mai potuto essere molto vicina perché «si sa com'è questo lavoro: un giorno sei qui, domani da un'altra parte...».

Raimondo ha una grande passione, il calcio. Ora che alla domenica sera conduce «Pressing» su Italia 1, la trasmissione sulle partite del campionato, si sente proprio arrivato: «Ma ho un rimpianto — ci dice — ed è l'aver dovuto abbandonare la squadretta di terza categoria in cui militavo a Roma».

«Raimondo, lei che è sempre stato un osservatore acuto della realtà del nostro Paese, come giudica il momento che stiamo vivendo?».

«Vedo in giro troppa acredine — ci risponde — ma è vero anche che è difficile mandar giù tante cose che sono emerse sul nostro recente passato politico. Chi l'avrebbe mai detto...».

«E la tv? Com'è quarant'anni dopo? Meglio o peggio?».

Raimondo Vianello non si sbilancia. «C'erano programmi buoni e meno buoni nel '53 così come oggi. Non c'è poi molta differenza. L'unica costante sono le nostre trasmissioni — conclude — perché sono sempre le migliori». Evviva la sincerità, con la solita ironia.